

Ogni giorno aumenta la distanza tra il Paese reale e quello che si definisce Paese legale ma che legale non è.

Se fino allo scorso anno si discuteva degli sperperi dei gruppi consigliere regionali e dei singoli consiglieri in merito ai rimborsi elettorali con l'acquisto, con denaro pubblico, di sigari, pannolini per bambini, bad toys, libri scolastici ed altro, oggi continuiamo con i gruppi affaristici, le eco mafie, i nuovi business criminali che spaziano dai migranti ai campi rom, dallo smaltimento dei rifiuti al gioco di azzardo online illegale: attività che rendono più della droga e rappresentano la nuova frontiera degli affari dei clan.

Pensate a quale legittimazione popolare può avere un sindaco, ad esempio quello di Napoli, Luigi De Magistris, eletto sì con il consenso del 67% dei votanti, ma peccato che questi rappresentassero solo 35 napoletani su 100. In sostanza, Luigi De Magistris è stato eletto dal 24 per cento dei Napoletani. Il resto della città non sarà schierato contro ma nemmeno a favore.

Questo astensionismo che aumenta ad ogni elezione, e che qualcuno definisce protesta ed altri voglia di cambiamento, rimandano alle prime parole del nostro nuovo Presidente della Repubblica, il suo forte richiamo alle povertà ed alle disuguaglianze, all'aumento delle ingiustizie, della emarginazione e della solitudine. Punti dell'agenda esistente, su cui sarà misurata, disse, la vicinanza delle istituzioni al popolo.

E questi punti, queste emergenze, li ritroviamo in Umbria e a Terni in particolare: malgrado alcuni segnali positivi abbiamo una serie di emergenze che si avvertono più che nel resto del Paese: basta leggere quanto scritto dall'Eurostat che in Umbria, il Pil per abitante nel periodo acuto della crisi 2008-2014 è diminuito dell'8,47%, più del doppio della media nazionale, e i consumi sono crollati. Abbiamo una emergenza sociale di cui si è fatto portavoce l'arcivescovo di Perugia - Città della Pieve cardinale Gualtiero Bassetti, scrivendo della drammatica situazione in cui versano le famiglie umbre, 206 mila persone a rischio povertà o esclusione sociale, un fenomeno che si è esteso e radicalizzato con un'alta incidenza percentuale delle famiglie in condizioni di povertà assoluta. Secondo l'ISTAT sono oltre 30 mila le famiglie umbre sotto la soglia di povertà relativa, l'8 per cento di contro al 3,8 per cento rilevato nel 2009, in particolare il rischio di povertà è elevato tra i pensionati che vivono soli (22,3%). Secondo l'ADOC, l'associazione di consumatori, alla fine del 2015 erano oltre 10 mila le famiglie che non riescono a pagare le bollette.

Ma l'emergenza sociale sono anche gli oltre 42 mila disoccupati e un numero di persone che sale oltre 80 mila se ai disoccupati, aggiungiamo i cassaintegrati e gli inattivi disponibili al lavoro, un'area che è raddoppiata nei numeri rispetto al 2008, mentre la cassa integrazione in deroga, nel 2015, ha interessato oltre 6.000 lavoratori per 1.405 aziende. Ma emergenza sociale è la Terni demografica, una città che nel 2016 ha registrato il calo più consistente della popolazione residente dal dopoguerra, un tasso di natalità tra i più bassi degli ultimi 50 anni e il più alto tasso di mortalità degli ultimi decenni. Questa crescita della mortalità, concentrata in particolare nelle età senili (75-95 anni) non ha rallentato il processo di invecchiamento della popolazione: gli ultra sessantacinquenni crescono in numeri assoluti e raggiungono la percentuale del 26 per cento dei residenti, vale a dire uno ogni quattro, ma ad aumentare ancora di più sono i grandi anziani, ovvero gli ultra 75enni che rappresentano il 13,6% della popolazione. Con Todi Orvieto e Narni ha il più alto tasso di popolazione anziana mentre trent'anni fa le cifre erano quasi la metà. Una parte di città con tutti i problemi legati alle esigenze sanitarie, alla sicurezza personale, all'indigenza ed alla solitudine: a Terni i nuclei familiari sono 51.816 con 20 mila persone che vivono sole, vi sono quasi diecimila vedovi/e, e l'INPS eroga 17 mila pensioni di reversibilità ai superstiti ed oltre 33.000 pensioni di invalidità.

Vi è il rischio di una emergenza sanità. Il nostro SSN è primo in Europa e terzo nel mondo in termini di efficienza. Eppure, complice la recente crisi economico-finanziaria internazionale, si profila un terremoto. Gli elementi sono chiari: aumento progressivo delle malattie croniche (ipertensione, diabete, malattie cardiovascolari e tumori), invecchiamento della popolazione, tagli alla spesa sanitaria, scarsi investimenti strutturali, blocco del turn over. Negli ultimi 60 anni, in Italia, il numero di cittadini di età pari o superiore ai 65 anni è aumentato di 30 volte. Nel 2015 sono

previsti oltre 13 milioni di over 65 e, in base ai dati ISTAT, nel 2030 saranno più di 16 milioni. Ma già oggi un italiano vive in media 82,8 anni.

Nell'ultimo ventennio la proporzione di italiani affetti da almeno una malattia cronica è aumentato dal 35,1 al 37,9 per cento (pari a 2,7 milioni di cittadini), mentre la percentuale di persone colpite da almeno due di queste patologie è passata dal 17,7 al 20% (2 milioni). I multi cronici saranno quasi 13 milioni nel 2024 e oltre 14 milioni nel 2034, pari rispettivamente al 20,2% e 22,6% della popolazione (nel 2013 si attestava al 14,4%). Si ricordi che in Umbria il problema dell'obesità infantile riguarda il 36 per cento della popolazione di età compresa tra i 4 e i 12 anni e, non ci si dimentichi che sono previsti 6 miliardi di spesa per curare i pazienti patologici in Italia affetti da sindrome del gioco.

Perché anche la ludopatia è emergenza in una regione, l'Umbria, dove sono presenti 92 sale di videolottery (60 a Perugia e 32 a Terni) e oltre 5.463 apparecchi new slot sparsi tra gli oltre 1.400 esercizi commerciali del settore; un settore che negli ultimi tre anni, 2013 - 2014 e 2015 ha comportato una raccolta di oltre un miliardo con un importo pro-capite giocato (1.319 euro) con un importo totale di quasi 300 milioni di euro e dove il 50% dei giocatori sono donne e molti i pensionati; nel territorio, si calcola siano presenti 1200 apparecchi tra slot machine e video lottery. Nel 2014 in provincia di Perugia le società impegnate nel gioco sono cresciute del 44,6% rispetto all'anno precedente mentre in quella di Terni del 48,1%. Un dato estremamente preoccupante è quello riferito alla dipendenza del gioco che si riscontra negli studenti, 2.400 dei quali hanno un profilo che li fa considerare già a rischio patologico, mentre sono circa 10 mila gli umbri con problemi legati al gioco d'azzardo.

C'è poi una emergenza occupazionale: lo scorso anno in Umbria, a fronte del calo del 27,23% della CIG, si è registrata l'impennata della cassa integrazione in deroga e l'utilizzo dei voucher.

A proposito di questi ultimi, ricordiamo che nella regione Umbria siamo passati dai 181.217 del 2010 ai 1.091.711 del 2014 con un ulteriore incremento dell'80% per il 2015; ne sono stati infatti venduti 1.971.122.

Nel periodo gennaio aprile di quest'anno, mentre a livello nazionale si è registrato un calo del 2,42%, in Umbria le ore autorizzate di CIG sono state 3.787.199 con un incremento del 9,24% rispetto allo stesso periodo del 2015 e nel periodo gennaio marzo 2016, sono state presentate 5.067 domande di erogazione NASPI, la prestazione economica che ha sostituito l'indennità di disoccupazione.

E questo mentre nella sede del Ministero dello sviluppo economico ci sono 170 tavoli di crisi con oltre 75 mila persone coinvolte, per tutti i settori, da quelli maturi a quelli tecnologicamente avanzati, dall'agroalimentare alla siderurgia, dall'informatica e elettronica alla chimica e al tessile. Ma anche in Umbria sono aperte 150 crisi aziendali e la crisi in Umbria è stata anticipata da una lunga fase di depressione; fatta cento la produttività per addetto a livello italiano, in Umbria nel 1995 era pari al 96%, nel 2003 al 94%, nel 2008, all'inizio della crisi, era il 92% e nel 2011 era 89%, oppure che mentre la crisi ha provocato in Italia una perdita di PIL di 9 punti, nella regione Umbria la perdita di PIL è stata pari a 12 punti. Eppure, con questi dati allarmanti, che confermano una crisi economica e occupazionale, l'Umbria si conferma una regione ai primi posti in Italia per numero di infortuni (e di morti) in proporzione al numero dei lavoratori arrivi: 3.800 i casi di infortunio denunciati all'INAIL nei primi quattro mesi dell'anno. Lo scorso 2015 gli incidenti denunciati sono stati 11.160 (- 643 sul 2014) ma i morti sono stati 27, sei in più rispetto all'anno 2014. Anche le denunce per malattie professionali in Umbria sono incrementate con 10 casi mortali di malattia professionale per esposizione all'amianto.

Ma c'è anche una emergenza economico-industriale dove il vero problema non sono i dati ma la consapevolezza che siamo in presenza di una situazione strutturale e non congiunturale. Il sistema imprese appare indebolito e mentre nel resto del Paese le eccellenze sono cresciute, nella nostra regione sono invece diminuite. Colpa di un tessuto territoriale che si presentava già fragile, a causa di una politica industriale assente, e che ha subito il colpo di grazia con la recessione. Questo è emerso dall'indagine condotta dall'Agenzia Umbria Ricerche nell'ambito del rapporto economico e

sociale dell'Umbria 2014. A nostra scelta, possiamo definire l'Umbria la prima delle regioni meridionali o l'ultima di quelle centro-settentrionali; a nostra scelta ma il risultato non cambia. Parliamo del primo indicatore? Il Pil per abitante? Rispetto ad una media nazionale di 26mila e 700 euro, l'Umbria è a 24mila 400, con dietro solo le 8 regioni dell'Italia meridionale; parliamo della spesa per i consumi? Rispetto ad una media nazionale di 16mila 300 euro, la regione Umbria è a 15mila 700, anche qui con dietro solo le regioni del Meridione. Vogliamo ricordare i redditi di lavoro dipendente? Rispetto ad una media nazionale di 35mila 800 euro, nella nostra regione registriamo un reddito di 32mila 700 euro, superato anche da alcune regioni del Sud. E' vero che nel periodo dal 2008 al 2012 l'Umbria ha perso quasi 11 punti percentuali di Pil contro i 7 della media italiana e superando il Mezzogiorno che ne ha persi il 10,3%, ma già prima del 2008 l'Umbria mostra segni di sofferenza: il Pil procapite reale tra il 2002 e il 2007 diminuisce dello 0,27% medio annuo a fronte di una crescita italiana dello 0,47% e precipita, dal 2008 al 2012 a -2,85% (-1,90% in Italia). Nel periodo che va dalla metà degli anni novanta al 2012 l'economia umbra cresceva mediamente dello 0,4% annuo, analogamente al Meridione mentre in Italia cresceva dello 0,7 per cento.

E l'emergenza è anche la ricerca di un alloggio abitativo idoneo: sono almeno diecimila, secondo l'assessorato regionale alle politiche abitative, e di contro a questa necessità, vi sono oltre 89 mila abitazioni, sulle 446.415 censite in Umbria, che non sono occupate oppure, sono occupate da persone non residenti. Motivazione? Forse il peso della tassazione troppo elevata tra Irpef, Imu, Tasi e quant'altro; forse la paura di non riscuotere l'affitto ma, con le attuali norme, di dover pagare ugualmente l'IRPEF anche sui canoni non riscossi; forse la non fiducia nella capacità degli affittuari di far fronte agli obblighi; forse i tempi lunghi della giustizia nella riconsegna dell'immobile impropriamente occupato; o forse un mix di tutto ciò; comunque un appartamento su cinque è libero e disponibile.

Perché l'emergenza della pressione fiscale esiste e come!

Non è solo che la pressione fiscale abbia raggiunto il 43,2 per cento del Pil, con le aziende italiane che contribuiscono al gettito fiscale con 110 miliardi di euro, cui vanno aggiunti altri 95 miliardi di contributi previdenziali, ma diventa anche la scusante fondamentale per chi non paga le tasse o evita in tutti i modi di pagarle.

Per quanto sia una scusante che non regge e va condannata, secondo il Centro Studi Confindustria la dimensione dell'evasione ha superato quota 120 miliardi di euro.

Si tratta di una cifra pari al 7,5% del Pil che, se recuperata e restituita ai cittadini sotto forma di minori aliquote, porterebbe 3,1 punti percentuali di crescita in più e oltre 335 mila nuovi occupati. In tutto ciò non va dimenticata la struttura del tessuto produttivo del Paese che risulta particolarmente frammentato: avere il 25,6 per cento di lavoratori indipendenti e il 29,3% di imprese con meno di 10 dipendenti, stante la forte correlazione tra valore aggiunto prodotto da imprese ed evasione IVA può essere un'altra spiegazione dell'alta evasione fiscale.

Non a caso è il fisco il principale concorrente di negozi, bar e ristoranti dei centri storici. Per 8 imprenditori su 10, l'incremento delle imposte è stato uno dei problemi principali della propria attività negli ultimi 5 anni: una quota di segnalazioni più alta di quella raccolta dallo spostamento della clientela verso i centri commerciali e dagli abusivi del commercio. A incidere positivamente è stato il turismo: una impresa su 10 dichiara che le vendite ai turisti costituiscono ormai oltre un quarto del totale.

E' quanto emerso dal sondaggio Confesercenti SWG sulle imprese commerciali e turistiche dei centri storici, commissionato in occasione della XIII edizione delle Giornate Europee del Commercio e del Turismo urbano svoltasi a Ferrara.

Le ultime relazioni dicono che nella lista della spesa degli italiani si trovano più servizi e meno beni. Stanno, di fatto, cambiando le abitudini. Cambiano gli stili di vita, cambia il modo di lavorare e di tenersi in forma, il modo di mangiare sano e salutare: ad esempio, mentre nel 1973 la spesa per alimentari rappresentava il 36 per cento della spesa totale, nel 2013 tale partecipazione era del 19 per cento e con diverso mix: meno carne e più pesce, meno olii e grassi e più frutta e patate.

Mentre la domanda di beni, al netto della componente relativa ai prezzi, si è attestata, nel 2014, su di un livello lievemente più basso rispetto al 1995, quella per i servizi ha registrato una crescita del 21 per cento.

Cosa gli italiani hanno tagliato? L'alimentazione, come visto, la spesa per la salute, gli acquisti relativi ad abbigliamento e calzature e quelli per l'arredamento e gli elettrodomestici, la cultura e il tempo libero. Quanto basta per costringere molti esercizi commerciali a chiudere i battenti o a seguire una strada alternativa: il commercio ambulante.

Questo infatti è aumentato del 12,8 per cento tra la fine del 2011 e giugno del 2015; le imprese ambulanti erano 190.892, ben 22.362 in più rispetto ai tre anni e mezzo precedenti.

Di contro, secondo le stime dell'Osservatorio Confesercenti, nel 2015 il saldo tra aperture e chiusure di negozi, bar e ristoranti nel totale del territorio nazionale è stato negativo (meno 29 mila imprese) per il quinto anno consecutivo.

Quali le cause? I motivi sono diversi e di certo l'aumento del costo degli affitti è tra le cause principali, ma anche il crollo dei consumi (dal 2008 ad oggi le famiglie italiane hanno ridotto i propri acquisti di 3.142 euro per Federconsumatori e Adusbef) ha contribuito in maniera probabilmente determinante.

Di ciò ha risentito in particolare il commercio al dettaglio in sede fissa. Nel lungo periodo di crisi, oltre all'effetto della recessione si è scontrato anche con l'evoluzione del settore che obbliga ad un rinnovamento, con selezione delle attività distributive più fragili, ed in particolare per gli esercizi di prossimità che devono fronteggiare una molteplicità di fattori avversi quali, l'evoluzione dei comportamenti di spesa delle famiglie, sempre più all'insegna della sostenibilità e/o effettuati online (nel 2014 il 34,1% della fascia di età 14 anni e più ha ordinato e comprato beni e servizi); l'ulteriore evoluzione delle strategie della grande distribuzione che prende atto e si adatta alla crisi ed alla nuova struttura demografica del Paese: case più piccole, famiglie meno numerose, aumento dei single e sprechi alimentari sempre meno tollerati. Con il potere di spesa degli italiani che si è eroso diventa più frequente rivolgersi ai discount o ai negozi di prossimità senza fare scorte e rischiare sprechi. Questo ha creato una serie di piccoli negozi a insegna con una incidenza crescente di alimenti freschi e cibi pronti. La maggior parte di queste realtà appartiene alle grandi catene che le affidano in franchising a piccoli imprenditori. Inoltre la società è più interconnessa e quindi si è più sensibili ai servizi, come la possibilità di acquistare online, le consegne domiciliari, il confezionamento dei prodotti.

Infine il consolidamento di alcuni fenomeni distorsivi dell'economia: le frodi finanziarie, le sofisticazioni alimentari, l'attività di ricettazione e contraffazione che comportano l'alterazione dei meccanismi consolidati di mercato ponendo in difficoltà le imprese di minore dimensione.

Uno studio di Confcommercio condotto insieme a Unioncamere-SiCamera sulla "demografia d'impresa nei centri storici italiani", rileva che tra il 2008 e il 2015 si è verificato un crollo del 16,7% con 3.240 negozi in meno. Contemporaneamente però, nello stesso periodo è stata registrata una crescita del comparto turistico ricettivo nei centri storici con l'apertura di alberghi, bar, e ristoranti (+9,8%).

E a Terni? Anche il centro storico di Terni resiste a colpi di apericene e after hours con quel 15% di incremento legato al settore alberghi, bar, ristoranti.

Le statistiche sono chiare: negli ultimi sette anni a Terni è sparito un negozio su 10, mentre su tutta la provincia hanno chiuso quasi il 13 per cento degli esercizi commerciali. Sono quindi i giovani e la movida che tengono in vita i locali semi notturni e tira anche il cosiddetto food street e il take away. Una fetta significativa di questi locali è gestita da extracomunitari. A fare i conti con la crisi sono quindi i negozi di abbigliamento che chiudono al centro e trovano nuove location fuori da Terni. Anche qui colpa dell'aumento degli affitti, di accessibilità al centro, di posteggi, di nuovi regolamenti vincolanti, come l'abbattimento delle barriere architettoniche, l'Asl e la canna fumaria, l'arredo urbano.

Si consideri che anche lo shopping di lusso soffre la crisi. Prendiamo Roma ad esempio: la crisi del commercio al dettaglio non è più esclusiva dei quartieri periferici o dei marchi a poco prezzo.

Colpisce il centro storico, le boutique alla moda, le firme note tra i giovani e i meno giovani. Solo nell'ultimo anno circa 200 negozi al dettaglio hanno cambiato gestione. Le cause? Sicuramente il costo degli affitti, in centro da sempre proibitivi ma con la crisi diventati impossibili da sopportare, poi il calo importante del turismo che spende. Basta farsi un giro per accorgersi che strade come via Frattina, via Condotti, via Borgognona non sono più le stesse, o vedere la trasformazione di via delle Carrozze dove bar e gelaterie hanno preso il posto di negozi importanti. Per tutti, la strada per risalire è fatta di eventi importanti di cui lo shopping deve avvantaggiarsi. E fare della cultura il motore di partecipazione e sviluppo cittadino è il progetto Riplay lanciato dal Comune di Rieti per fare rete tra le tante anime e associazioni culturali del territorio.

A questa dinamica della crisi del commercio hanno sicuramente contribuito: il problema degli affitti dei locali, specialmente nei centri storici delle città; la progressiva pedonalizzazione delle città; la nascita dei centri commerciali di grande dimensione, generalmente localizzati nelle periferie cittadine; l'aumento delle tasse locali a carico dell'esercizio. Anche le problematiche connesse alla burocrazia: si consideri che sono necessari 14 pagamenti per assolvere gli obblighi fiscali, che gli stessi richiedono 269 ore di lavoro, e che ogni anno, sono 31 i miliardi che, secondo la Presidenza del consiglio dei ministri, le PMI italiane patiscono per districarsi nei meandri della burocrazia stessa.

In generale gli imprenditori vorrebbero vedere più interventi da parte di amministrazioni centrali e locali per rilanciare la vitalità dei centri urbani e fermare il processo di desertificazione dovuto alle chiusure di attività commerciali e turistiche: quanto fatto finora appare insufficiente alla maggioranza.

Cosa ha invece fatto la politica in questi anni?

Ha aumentato l'addizionale comunale che, nei Comuni umbri, è passata dallo 0,53% del 2011 all'0,66% del 2013 con alcuni Comuni come Terni e Orvieto che sono allo 0,8%; nel passaggio dall'ICI all'IMU l'aliquota media è aumentata dal 6,9 per mille del 2011 al 9,9 per mille del 2013 per non dire di quei Comuni che sono al limite del 10,6 per mille; infine la TARI che è aumentata dappertutto rispetto alla TARES (a Terni, ad esempio, l'aumento è compreso tra il 2,5 e il 3,5%). Nel 2015 ha portato 23,9 milioni di euro nelle casse comunali così come ne ha portati 31,8 nelle casse del comune di Perugia (fonte Siope – Ministero dell'Economia).

Nel 2012, a fronte di un reddito medio di 23.773, ogni umbro ha versato, in media, nelle casse del proprio Comune 608,20 euro annui, con una pressione fiscale, intesa come rapporto tra entrate tributarie e Pil, pari al 2,6 per cento; nel confronto con il 2007, a fronte di un reddito di 24.976, quindi più alto di 1.203 euro rispetto al 2012, i cittadini umbri versarono 375,70 euro con una pressione fiscale dell'1,5 per cento. Ciò significa, che in cinque anni, il reddito medio degli umbri è diminuito del 4,8% mentre le somme versate ai Comuni sono aumentate del 62%.

Ma anche le altre tariffe sono aumentate in modo esponenziale.

Il Centro ricerche economiche educazione e formazione della Federconsumatori ha stimato che nell'ultimo decennio le tariffe sono aumentate mediamente del 41% a fronte di una inflazione del 20,4%. La crescita più marcata è stata quella delle tariffe dell'acqua (+80,1%), dei rifiuti (+70,3%), dell'energia elettrica (+48,4%), dei trasporti ferroviari (+46,2%), dei pedaggi autostradali (+46,5%), del gas (+42,9%), dei trasporti urbani (+33,5%). Unico dato in controtendenza il - 15,7% nei servizi di telefonia.

Ancora, i costi medi delle tariffe RC auto, per auto di media cilindrata fino a 1.800 cc, in 19 anni (1994-2013) sono più che raddoppiati passando da 391 euro nel 1994 a 1.250 euro nel 2013 con una incidenza di valore di + 859 euro ed una percentuale del + 235 per cento.

Ciò perché, secondo ACI-ANIA e IVASS, in Italia circa 4 milioni di veicoli (auto, moto, scooter ecc.) l'8% del parco circolante sarebbero privi di polizze, causando danni e frodi assicurative stimate in circa 2,8 miliardi di euro. Non dimentichiamo che l'Umbria è la regione con il più alto numero di auto: 689 ogni 1.000 abitanti. E' anche la regione meno virtuosa del centro Italia, con il peggior rapporto tra sinistri denunciati e sinistri contestati nell'ambito della lotta alle frodi.

Cosa dobbiamo fare per il commercio?

Oggi dobbiamo rivendicare strutture, competenze e risorse anche per modificare i processi dei centri storici. Dobbiamo eliminare le diatribe tra cittadini residenti, turisti, negozi e pubblici esercizi come stiamo cercando di fare a Terni, oppure a Foligno o sull'Acropoli, attendendo lo strumento del quadro strategico di valorizzazione di Gubbio: questo è uno degli impegni che dobbiamo assumerci come Confesercenti.

Ma commercio significa anche sviluppare le occasioni di attrazione: eventi culturali e turistici.

Ora: 1) il turismo ternano è legato principalmente al lavoro; 2) la Cascata delle Marmore è la nostra principale attrattiva turistica, visitata lo scorso anno da 385 mila turisti con un introito di 2,6 milioni di euro; 3) questo è solo un flusso itinerante di persone che il sistema non riesce ad intercettare anche se i dati del ponte di pasqua dicono che i numeri, anche se di poco, migliorano rispetto al passato.

Questo non basta e il sistema va corretto dove sbagliato, integrato dove è necessario.

Nel reatino si riuniscono i comuni del tratto laziale della Via di San Francesco da Labro fino al terzo Municipio di Roma capitale, per condividere una strategia di formazione dei giovani che abbia un impatto sullo sviluppo locale dei prossimi anni attorno ad uno dei più importanti attrattori culturali e turistici del territorio, la Via di Francesco da Assisi a Roma; nella Tuscia, si stanno tentando reti per renderla ancora più conosciuta tra la città dei Papi, Bomarzo col parco dei mostri, la stessa Bagnoregio e poi Vignanello, Capranica e Tuscania senza tralasciare l'enogastronomico e l'hinterland del lago. "Quando sono stato nella città che muore, ha dichiarato Giovanni Bastianelli, neo direttore esecutivo dell'Enit, ho visto un manifesto di Orvieto: il turismo nella Tuscia va incoraggiato. Chi viene deve sapere cosa c'è intorno, bisogna organizzarsi".

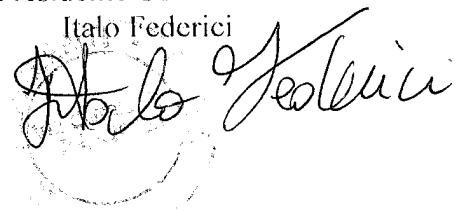
Ma da sole le bellezze artistiche, architettoniche o naturali non bastano se una città ricca di arte come Roma negli ultimi 10 anni ha perso oltre 4 milioni di presenze e un tesoretto di 540 milioni, e viene battuta da Milano, Firenze, Verona, Napoli e molte altre realtà italiane in termini di arrivi e presenze.

Leggiamo e sentiamo che, finalmente e speriamo non in ritardo, l'Amministrazione Comunale intende cambiare passo, fissare nuovi e raggiungibili obiettivi, cambiare, ovviamente gli interpreti. Commercio e turismo, eventi e verde pubblico, ambiente e traffico, sono argomenti sui quali la Confesercenti di Terni si è dichiarata più volte.

Ricordate Papa Pio VII? All'ufficiale napoleonico che il 5 luglio 1809 gli intimava di rinunciare alla sovranità di Roma e degli Stati della Chiesa cedendola alla Francia, rispose: NON POSSIAMO, NON DOBBIAMO, NON VOGLIAMO. Ecco, parafrasando le parole del Pontefice, anche noi diciamo NON POSSIAMO dimenticare la categoria dei commercianti ed affini, NON DOBBIAMO dimenticare quale è il nostro ruolo, compito e dovere, anche se, NON VOGLIAMO interferire con il ruolo della politica ed il compito delle amministrazioni comunali, provinciali e regionali. A questi tre concetti ne aggiungiamo un quarto: NON INTENDIAMO delegare a nessuno il nostro ruolo e non INTENDIAMO rinunciare ad esprimere, nei tempi e modi opportuni, il nostro pensiero. Senza pretesa di imposizione ad altri, ma anche senza paura o timore reverenziale nell'affermarlo e nel portarlo a conoscenza dell'opinione pubblica.

Il Presidente Confesercenti

Italo Federici



Terni, 26 giugno 2016